

PERCORSI CATECHETICI
PER LA COMUNITA' CRISTIANA EVANGELICA CHIESA VALDESE DI
BERGAMO

*Onora tuo padre e tua madre,
affinché i tuoi giorni siano prolungati
sulla terra che il SIGNORE, il tuo Dio, ti dà.*

Care sorelle e cari fratelli,

Onora tuo padre e tua madre... un comandamento che pesa. Pesante. Dare peso al proprio padre, dare peso alla propria madre. Dare peso a chi già pesa? Non bisognerebbe piuttosto dare peso, dare onore a chi non ce l'ha? Onora tuo figlio e tua figlia?

Se leggiamo i nostri catechismi del '500 il comandamento si fa ancora più pesante: onora anche i tuoi padroni, coloro che ti sono preposti, maestri, insegnanti, professori, pastori, datori di lavoro, la polizia, il governo. Onorare, dare peso a tutti coloro che già pesano? Non bisognerebbe piuttosto dare peso, dare onore a chi non ce l'ha? Onora il servo, la serva, il dipendente, il suddito, lo sfruttato, meno istruito?

Invece no: *Onora tuo padre e tua madre...* il tuo padrone e la tua governante! E certo, facendo così, i tuoi giorni saranno prolungati e vivrai bene sulla terra del Signore. Viceversa, se dai veramente peso, se dai veramente onore ai servi sudditi sfruttati, i tuoi giorni, facilmente, saranno contati su questa terra...

Pesa questo comandamento. De André cantava nella canzone "Il Testamento di Tito" questa contraddizione, questa croce che sta nel quinto (quarto) comandamento con appunto parole pesanti: "Onora il padre. Onora la madre e onora anche il loro bastone, bacia la mano che rompe il tuo naso perché le chiedevi un boccone: quando a mio padre si fermò il cuore non ho provato dolore."

Onora tuo padre e tua madre... un comandamento non solo pesante, ma cruciale. Nel decalogo si trova ad un punto cruciale: o è l'ultimo della prima tavola (ebrei) o è il primo della seconda tavola (cristiani), cioè: o è l'ultimo della verticale che riguarda la relazione con Dio oppure è il primo dell'orizzontale che riguarda la relazione con il prossimo.

Certo, quando un bambino nasce, ha soltanto i suoi genitori, coloro che gli sono preposti come Dio. Man mano che cresci scopri che i genitori Dio non sono. Se i genitori sono credenti che si rivolgono in preghiera a Dio Padre, lo scopri presto, lo senti fin dall'inizio che Dio è ancora un Altro.

In ogni caso il rapporto genitori-figli è il punto cruciale, sia per la relazione con Dio, sia per la relazione col prossimo. Per molti figli i genitori sono una bella croce, come per molti genitori i figli sono altrettanto una bella croce.

Dal rapporto genitori-figli dipende in buona misura la nostra felicità e la nostra salute mentale, ma anche fisica... *sulla terra che il SIGNORE, il tuo Dio, ti dà.*

Gli psicologi ci confermano che la relazione genitori-figli sta effettivamente alla base di tutte le nostre relazioni, le determina. Portiamo dentro di noi l'immagine genitoriale. Per maturare bisogna liberarsene, per acquisire l'autonomia, la capacità di camminare sulle proprie gambe, la capacità di decidere autonomamente, sviluppare individualità, personalità, carattere.

Liberarsene non vuol dire buttare via, essere freddi e ingrati, senza cuore. Liberarsene vuol dire rendersene indipendenti. Sempre portiamo un'immagine dentro di noi. Senza immaginazione non possiamo vivere. Ma l'immagine al quale siamo stati creati è l'immagine di Dio. E l'immagine di Dio è Gesù Cristo. Al quale siamo chiamati: *guardate fratelli la vostra vocazione...* Gesù Cristo vuole determinare tutte le nostre relazioni.

Quando chiama *seguimi!* i chiamati lasciano padre e madre, lasciano che i morti seppelliscano i morti.

Diventare credenti è un processo di maturazione. Di liberazione. Di buona, profonda e fedele relazione.

Nel '500 era ancora impensabile uno stato che non fosse immaginato come un Papà. O una chiesa che non fosse una mamma. E che tutto fosse basato sull'ubbidienza. Ma, nella fede, comunque, già maturava altro. Perché si ritornò alle fonti. Anche alla fonte di acqua viva, quel Gesù che libera. A quel Gesù che disse: *non fatevi chiamare "padre"!* Si maturava un senso critico che libera, che crea nuovi rapporti più profondi, più fedeli, più trasparenti senza dipendenze. Un processo di maturazione che portò al patto di persone libere, alla democrazia che, con tutte le nostre ricadute nelle nostre immagini genitoriali, bene o male ci ha resi più felici, prolungato i giorni sulla terra che il Signore ci dà...

Ma, appunto, torniamo alla fonte, torniamo al comandamento del Signore: *Onora tuo padre e tua madre...* e cerchiamo di capire quello dice veramente il comandamento biblico e cosa dice a noi oggi, attraverso due semplici domande: (1) chi lo dice a chi? e (2) che cosa dice?

(1) *Onora tuo padre e tua madre...* chi lo dice a chi?

La domanda è semplice come la risposta: lo dice Dio. Lo dice Dio a me. Lo dice Dio e non io. Quando lo dico io suona diversamente: *Onora tuo padre e tua madre...* perché io stesso sono padre. Dicendo alle mie figlie: *Onora tuo padre e tua madre...* beh, in difesa della madre potrebbe ancora andare, ma riguardo al padre, è una strumentalizzazione di Dio, anzi, mi metto al posto di Dio. Diversa è la situazione dell'insegnamento, al di fuori dalla situazione concreta. Per l'insegnamento abbiamo un mandato da Dio. Dobbiamo insegnare ai nostri figli di onorare padre e madre, anzi, che Dio ha detto – Dio e non io! – che dobbiamo onorare padre e madre. E nella situazione concreta? Nella situazione concreta non mi resta che... cosa? onorare mio padre e mia madre...

Gesù stesso, dodicenne, dopo il capriccio di essere scappato dai suoi nel tempio di Gerusalemme, ritornò con loro a Nazaret e – come dice Luca (2,51) *stava loro sottomesso*.

Se io onoro mio padre e mia madre, do ai miei figli un modello di vita che un giorno – chi lo sa? - mi sarà di onore, cioè prolungherà i miei giorni sulla terra. Ma sono sicuro che, se i nostri figli crescono in una società che onora padre e madre, anche loro lo faranno.

Mi chiedo però perché penso subito, quando ascolto il quarto comandamento, alle mie figlie o genericamente ai nostri figli, ai giovani, alla nuova generazione? Il comandamento è rivolto a me. Io invece lo voglio immediatamente rivolgere ad altri. Che altri ubbidiscano.

Come oggi con gli immigrati: devono avere un lavoro in piena regola, sapere bene l'italiano, rispettare tutte le leggi e le altre religioni, praticare il dialogo ecumenico, comunque gli chiediamo tutto quello che noi stessi facciamo solo a fatica. Come chiediamo ai nostri figli: di fare tutto ciò che noi non siamo riusciti a fare... ecco, siamo sempre rimasti maledetti padri padroni che non si sono mai liberati dalle immagini genitoriali dentro di sé e, in questo modo, continuano a maledire le future generazioni.

Il comandamento – come tutti i comandamenti – è rivolto a noi. La parola di Dio è rivolta a noi o non è parola di Dio! Certo la predichiamo agli altri. Ma come? Come parola rivolta a noi! Dio dice a noi: *Onora tuo padre e tua madre...* in questo modo di leggere la Bibbia, anche la promessa, la benedizione rimane rivolta a noi: *affinché i tuoi giorni siano prolungati sulla terra che il SIGNORE, il tuo Dio, ti dà*.

E qui siamo al punto (2) cruciale del comandamento stesso: cosa dice questo comandamento veramente? Anzitutto non dice: "ubbidire", ma *onorare*. Questo "ubbidire" è la lettura che dà il Nuovo Testamento del quarto comandamento (Ef 6,1-4): *Figli, ubbidite nel Signore ai vostri genitori, perché ciò è giusto. «Onora tuo padre e tua madre» (questo è il primo comandamento con promessa) «affinché tu sia felice e abbia lunga vita sulla terra». E voi, padri, non irritate i vostri figli, ma allevateli nella disciplina e nell'istruzione del Signore*. Nonostante la fine sensibilità pedagogica: *padri, non irritate i vostri figli!* che presuppone quasi una certa reciprocità nella relazione tra genitori e figli, tutto è sostanzialmente improntato all'ubbidienza. Mentre il comandamento non parla di ubbidire, bensì di *onorare*. Noi invece, la storia della chiesa occidentale, ne ha fatto il comandamento dell'ubbidienza. Ma non c'è nessun comandamento

dell'ubbidienza in sé. A Dio bisogna ubbidire, a quel che Dio dice. Non agli uomini e a quello che dicono gli uomini. Salvo che dicano quel che dice Dio. Ma solo Dio ti può dare lo Spirito del discernimento, il senso critico. E Dio non ti faccia mancare genitori, insegnanti e governanti che ti insegnano, che vivono con il proprio esempio, questo senso critico che è sempre anzitutto autocritico. Ecco la madre di ogni comportamento corretto: l'autocritica. Ubbidire è una cosa. Onorare è un'altra cosa. Dare onore, dare peso, conferire importanza, restituire dignità.

A chi? A chi peso non ha. A chi importanza non ha. A chi l'onore si rischia di togliere. A chi viene privato, derubato della sua dignità.

E chi sono? I nostri vecchi. No, non sono i vecchi, sono anziani. No, non sono gli anziani, sono i nostri genitori, sono sempre i nostri genitori.

E noi speravamo di poter "scaricare" questo comandamento sui nostri figli. Già formalmente il decalogo non è rivolto ai bambini, ma a persone che hanno moglie, asini e buoi, a persone che hanno bambini. E forse ancora dei genitori.

C'erano delle antiche tribù che, per sopravvivere, uccidevano le persone che non lavoravano più, che non producevano più, che non rendevano più, le persone che "pesavano" sulla tribù.

Il nostro comandamento, in origine, combatte questa prassi.

Le dittature, le ideologie hanno sempre esaltato la "giovinezza". La forza. La bellezza. L'immagine. L'immagine della giovinezza. E tutti quelli che hanno esaltato la giovinezza (Hitler, Stalin, Mussolini), l'hanno letteralmente bruciata sull'altare della loro idolatria.

Ma il Signore, il tuo Dio, *ha scelto le cose deboli del mondo, le cose disprezzate...* (cf. I Cor 1,26ss.)

Quale e quanto onore diamo a chi è debole, a chi è disprezzato? La bellezza, il valore di un paese o di una nazione non sta nella risposta alla domanda: cosa mi offre per il mio divertimento e godimento? Ma nella domanda: come stanno i tuoi anziani, malati, portatori di handicap?

Vivere a lungo e bene non è tanto una promessa che un'esperienza concreta del rispetto della dignità umana. Dobbiamo avere cura che la nostra casa di riposo a Gorle sia una risposta al comandamento *Onora tuo padre e tua madre*.

Il quinto (quarto) comandamento non è il comandamento dell'ubbidienza. Infatti, non abbiamo potuto "ubbidire" ai padri dei nostri catechismi. Il quinto (quarto) comandamento è il comandamento della dignità dell'uomo.

E questa è il principio della seconda tavola, di ogni relazione umana e anche della nostra costituzione.

Il comandamento *Onora tuo padre e tua madre* parla al cuore di chi oggi se ne vuole sbarazzare.

Onora tuo padre e tua madre.

Che cosa significa?

Dobbiamo temere e amare Dio, e dunque non disprezzare i nostri genitori e i nostri padroni, né indurli all'ira, ma onorarli, servirli, ubbidire loro, amarli e stimarli.

Lutero, Piccolo Catechismo (1529)

Che cosa esige Dio col quinto comandamento?

Che tributi a mio padre e a mia madre e a tutti coloro che mi sono preposti ogni onore, amore e fedeltà; e che mi assoggetti con la dovuta obbedienza a ogni loro buona istruzione e correzione; ed abbia anche la pazienza per le loro mancanze, giacché Dio vuol governarci per mano di essi.

Catechismo di Heidelberg (1563), dom. 104^a

Non avrai altro Dio, all'infuori di me, spesso mi ha fatto pensare:
genti diverse, venute dall'est
dicevan che in fondo era uguale.

Credevano a un altro diverso da te, e non mi hanno fatto del male.

**Non nominare il nome di Dio,
non nominarlo invano.**

Con un coltello piantato nel fianco
gridai la mia pena e il suo nome:
ma forse era stanco, forse troppo occupato e non ascoltò il mio dolore. Ma forse era stanco, forse
troppo lontano davvero, lo nominai invano.

Onora il padre. Onora la madre

e onora anche il loro bastone,
bacia la mano che ruppe il tuo naso perché le chiedevi un boccone: quando a mio padre si fermò il
cuore non ho provato dolore.

Ricorda di santificare le feste.

Facile per noi ladroni entrare nei templi che rigurgitan salmi
di schiavi e dei loro padroni
senza finire legati agli altari
sgozzati come animali.

Senza finire legati agli altari
sgozzati come animali.

Il quinto dice "**non devi rubare**"

e forse io l'ho rispettato
vuotando in silenzio, le tasche già gonfie di quelli che avevan rubato.
Ma io, senza legge, rubai in nome mio, quegli altri, nel nome di Dio.

Non commettere atti che non siano puri cioè non disperdere il seme.

Feconda una donna ogni volta che l'ami, così sarai uomo di fede:
poi la voglia svanisce ed il figlio rimane e tanti ne uccide la fame.
Io, forse, ho confuso il piacere e l'amore, ma non ho creato dolore.

Il settimo dice "**non ammazzare**"

se del cielo vuoi essere degno.
Guardatela oggi, questa legge di Dio, tre volte inchiodata nel legno.

Guardate la fine di quel nazareno,
e un ladro non muore di meno.

Non dire falsa testimonianza

e aiutali a uccidere un uomo.

Lo sanno a memoria il diritto divino E scordano sempre il perdono. Ho spergiurato su Dio e sul mio
onore e no, non ne provo dolore.

Non desiderare la roba degli altri, non desiderarne la sposa.

Ditelo a quelli, chiedetelo ai pochi
che hanno una donna e qualcosa:
nei letti degli altri, già caldi d'amore non ho provato dolore.

L'invidia di ieri non è già finita:
stasera vi invidio la vita.

Ma adesso che viene la sera ed il buio mi toglie il dolore dagli occhi
e scivola il sole al di là delle dune
a violentare altre notti: io nel vedere quest'uomo che muore,
madre, io provo dolore. Nella pietà che non cede al rancore,
madre, io ho imparato l'amore.